

SENZA FISSA DIMORA

Microarea di Ponziana - Distretto 2

“Laboratorio di comunicazione”:
materiali e testi raccolti da Giovanna Gallio

SENZA FISSA DIMORA

La microarea di Ponziana

[1. Il progetto di comunità in via Battera]

Monica Ghiretti

Nel maggio del 2008, nella microarea di Ponziana, abbiamo deciso di avviare un progetto speciale in via Battera: un complesso di case Ater, che si affaccia su una corte interna, e su un giardino che sarebbe molto bello se la zona non fosse così degradata, un concentrato di situazioni di devianza e marginalità, con una presa in carico molto intensa da parte dei servizi assistenziali. A via Battera sono diffuse e frequenti anche malattie di una certa gravità: dai dati che abbiamo raccolto sui 163 abitanti, risultava che il tasso di ospedalizzazione era superiore al 300‰, contro il 170 ‰ della media a Trieste.

Gli appartamenti sono in genere piccoli, abitati da anziani che vivono soli, o da persone giovani e di mezza età con problemi di alcolismo, tossicodipendenza e disturbi psichiatrici. Sono numerosi anche gli ex-carcerati, gente che entra ed esce dalla prigione.

Dopo aver constatato di persona questa situazione, l'allora direttore dell'Ass di Trieste, Franco Rotelli, aveva dato indicazioni per sviluppare un'azione mirata, così nel 2008 abbiamo deciso di realizzare un progetto di sviluppo di comunità denominato "Nano-area Battera". Quando era nata la microarea di Ponziana, nel 2005, erano stati avviati interventi capillari nei condomini per conoscere tutti gli abitanti: sia nel lavoro porta a porta, sia attivando forme di presa in carico delle situazioni più problematiche. Già allora era evidente che Battera costituiva un caso a sé: uno spazio separato dal resto, a cui si accede da due archi in pietra, quasi una porta che delimita i confini di un mondo chiuso.

¹ MONICA GHIRETTI è sociologa, referente della microarea di Ponziana, Distretto 2, Ass n.1 "Triestina". L'incontro si è svolto il 28 luglio 2010.

Era questa particolare conformazione architettonica a lasciare immaginare che fosse più facile sviluppare un lavoro di comunità. Le finestre delle abitazioni sono tutte affacciate sul giardino interno, anche senza volerlo gli abitanti si conoscono, si osservano e si controllano a vicenda. Gli effetti negativi di queste interazioni forzate si possono immaginare: azioni continue di disturbo e invasione della *privacy*, svilimento delle forme della convivenza e mancanza di rispetto degli spazi comuni.

Giovanna Gallio

Con chi è stato concordato il progetto?

Monica

Oltre ai servizi dell'Azienda sanitaria e del Comune, ha partecipato l'Ater; ma un ruolo importante è stato svolto da una serie di cooperative e di associazioni che a diverso titolo intervengono in via Battera, fornendo aiuti e supporti assistenziali alla popolazione svantaggiata. Penso ad esempio ai salesiani di San Giacomo, alla Caritas di via dell'Istria che interviene in tutta questa area territoriale, e con la quale collaboriamo molto. O ancora alla comunità di San Martino al Campo, che svolge un'attività assistenziale rivolta a persone con le quali anche noi interveniamo.

E poi c'era l'associazione "Volontariato insieme" (Avi), nata nel 2004 nel corso del progetto Habitat, a partire da un laboratorio di pratiche che era stato fortemente voluto dalla responsabile del Distretto 2, Maria Grazia Cogliati, in collaborazione con il sindacato dei pensionati (Cgil – Spi). L'Avi è costituita da persone che abitano a Ponziana, quasi sempre anziane e molto anziane, ed è titolare della sede in cui anche noi operatori della microarea siamo attualmente ospitati.

Giovanna

Come siete riusciti a coinvolgere gli abitanti di via Battera?

Monica

Ci siamo piazzati nel cortile per un'intera settimana, inventando giorno per giorno una serie di iniziative: ad esempio abbiamo fatto il mercatino, o abbiamo creato dei momenti conviviali per favorire la co-

noscenza e l'interazione tra tutti i residenti. Stando lì bussavamo alle porte, chiamavamo la gente alla finestra, o con qualche pretesto fermavamo le persone al loro passaggio. A loro volta gli abitanti di Battera si affacciavano e chiedevano, interloquivano con noi. In questo modo abbiamo conosciuto molte persone, anche coloro che erano già stati in carico ai servizi per i più svariati problemi.

In particolare siamo riusciti a coinvolgere una ventina di persone dotate di maggiori capacità di comunicare, di stare insieme e formare un gruppo, e con loro abbiamo deciso di iniziare a fare riunioni settimanali di condominio per discutere di diversi problemi. L'iniziativa è andata avanti per circa sei mesi; nelle riunioni si alternavano dalle dieci alle venticinque persone, e grazie a questa pratica il lavoro è diventato molto interessante. Da una prima fase in cui le interazioni fra gli abitanti del condominio erano disordinate, caotiche, basate su una forma prevalente di aggressività, si è passati a una seconda fase più improntata all'ascolto e alla collaborazione.

Agli inizi gli abitanti rivendicavano una maggior presenza di servizi sanitari e assistenziali, che a loro parere erano assenti o insufficienti. Avevano la sensazione di essere lasciati soli, in un contesto di gravi problematiche individuali e sociali, e data la forte presenza di servizi a Ponziana queste rivendicazioni suonavano un po' paradossali.

Giovanna

Di cosa si lamentavano in particolare?

Monica

Molti dicevano che di notte non riuscivano a dormire, o che c'era troppo disordine negli spazi comuni e sporcizia sulle scale, o l'abitudine di lanciare bottiglie di birra nel giardino, dove ogni giorno si trovavano anche siringhe sparse qua e là. Insomma, venivano denunciati tutta una serie di comportamenti molto disturbanti e invasivi, ma la risposta che veniva suggerita non era quella di trasformare la cultura dei residenti verso forme di maggior rispetto, o di responsabilizzazione degli uni verso gli altri; al contrario, la domanda più diffusa e frequente era quella di aumentare il controllo e la sanzione da parte di agenti esterni.

Giovanna

In sei mesi di riunioni sono emerse figure carismatiche, si è formato un nuovo gioco di ruoli e di posizioni tra gli inquilini?

Monica

In parte sì, anche se bisogna dire che il gruppo dei partecipanti era molto composito. Ad esempio, tra le venti persone che partecipavano con una certa continuità alle riunioni, c'era una donna che era stata in cura al Centro di salute mentale, un uomo seguito dall'Alcologia, un altro ancora dal Sert. Quindi, a emergere come leader del gruppo non erano persone risolte e forti, secondo l'immagine tradizionale dei capi-casa o capi-condominio. A partecipare erano uomini e donne che esprimevano una certa sensibilità ai problemi, interessati a condividere un'esperienza di gruppo sulla base degli obiettivi di sviluppo comunitario da noi proposti. Tutte queste persone si sentivano valorizzate in un ruolo che fino a quel momento non avevano mai esercitato, e questo trasformava la loro identità, l'immagine che potevano avere di sé nel rapporto con gli altri.

Giovanna

La partecipazione alle riunioni era volontaria, immagino...

Monica

Sì, certo. Ogni volta mettevamo cartelli dappertutto per dare l'annuncio, nella speranza di allargare il gruppo e far emergere nuove individualità. Ma poiché gli altri abitanti del condominio si astenevano dall'intervenire, il gruppo un po' alla volta si è chiuso, e col passare del tempo si è per così dire istituzionalizzato.

[2. Una domanda di istituzioni]

Giovanna

L'Ater, che gestisce queste case, ha investito sul progetto?

Monica

Sì, qualcosa è stato realizzato, come dimostrano le fotografie scattate prima e dopo l'intervento. Se non altro non ci sono più i portoni rotti e i muri scrostati, lo spazio condominiale è tenuto un po' meglio, ma c'è ancora molto da fare nel ripristino degli spazi verdi e nella cura del giardino. Gli interventi di ristrutturazione hanno avuto un valore più che altro simbolico, come un segnale di attenzione rivolto agli abitanti che si sentivano abbandonati, ma il maggior interesse di questa esperienza è dovuto alla intensa partecipazione degli operatori, trasversale a tutti i servizi. Nella settimana in cui siamo rimasti lì nel giardino, oltre agli esponenti delle associazioni che prima ho citato, arrivavano alla spicciolata in via Battera gli infermieri e i fisioterapisti del Distretto 2, gli operatori del Csm e del SerT, le assistenti sociali del Comune e così via. Si creavano capannelli, momenti assembleari spontanei in cui ci si conosceva tutti e si parlava liberamente. Gli abitanti ci portavano dei cibi, piatti che cucinavano per noi senza che chiedessimo niente, e questo permetteva di improvvisare dei momenti conviviali attorno ai tavoli, mangiando qualcosa insieme. Era un flusso di scambi, una strana vita di paese che si formava giorno per giorno, col moltiplicarsi dei saluti tra coloro che passavano, i richiami tra le finestre delle case e i cortili interni. Un clima molto animato e piacevole, di cui non si aveva memoria in quel luogo. Prima di allora gli abitanti di via Battera non avevano mai sentito una vicinanza così diretta e spontanea con gli operatori, ed era questo legame di prossimità a trasformare il vissuto anche del luogo, dello spazio.

Giovanna

Un modo, tu dici, di ridurre lo stigma del luogo, che di per sé spinge le persone a nutrire sentimenti di diffidenza e ostilità, e a svalutarsi reciprocamente. Al di là delle riunioni condominiali, quali iniziative avete avviato in seguito?

Monica

Abbiamo cercato di capire fino a che punto la percezione degli abitanti, di essere trascurati dai servizi, trovava riscontri nella realtà.

E poiché molti presentano problemi di dipendenza da sostanze d'abuso, abbiamo chiesto al SerT di distaccare in permanenza nella Nano-area un operatore tre giorni a settimana, per cinque mesi consecutivi. A collaborare con noi è venuta Michela Brizzi, un'assistente sociale che svolge il suo lavoro con passione, dotata di capacità comunicative e perciò molto adatta a intervenire in un progetto come il nostro.

Il suo aiuto è stato prezioso nella conduzione delle riunioni di condominio, mentre parallelamente cercavamo insieme di costruire una mappa delle persone che negli ultimi anni avevano usufruito di prestazioni sanitarie e assistenziali. Per mesi è stato fatto un lavoro di ripresa dei contatti: andavamo casa per casa, ci facevamo conoscere, e la cosa interessante è che i problemi sollevati nelle riunioni via via cambiavano: la gente non chiedeva più interventi sociosanitari, ma si lamentava delle condizioni degradate dell'habitat e discuteva su come ristrutturare o migliorare gli edifici.

Qualcuno diceva: "Da quando voi siete qui tutto è cambiato, sembra di vivere in un altro posto". Eppure non avevamo fatto quasi niente, se non essere presenti nel luogo, ed era questa presenza il vero elemento di trasformazione. Infatti, ogni volta che insorgeva un problema la gente poteva parlarne, e la possibilità di commentare insieme quello che accadeva aveva l'effetto di ridurre le percezioni di allarme o insicurezza.

Il giudizio sui comportamenti dei singoli abitanti passava in secondo piano, mentre l'attenzione veniva rivolta al miglioramento delle condizioni abitative: scale pulite, portoni nuovi, campanelli funzionanti e così via. Un'evoluzione, secondo me, molto positiva.

[3. Difficoltà e importanza del progetto]

Giovanna

Il progetto continua ancora?

Monica

È stato momentaneamente sospeso, anche perché le riunioni di condominio si erano trasformate in un luogo di accese rivendicazioni. Non siamo riusciti a fare il salto verso forme di autonomia, mentre il nostro

obiettivo era far sì che la gente si assumesse in prima persona delle responsabilità nella gestione delle parti comuni degli edifici. Sono stati fatti dei passi avanti, ma troppo lenti e troppo piccoli.

La discussione era sempre più incentrata su problematiche Ater, e anche se il portiere era presente, e il gruppo otteneva delle risposte ai problemi sollevati, non bastava mai. Era un pozzo senza fondo: gli incontri diventavano ripetitivi e monotoni, per cui a un certo punto ci siamo detti che non aveva senso continuare. Le dinamiche rivendicative erano pesanti da gestire, e l'asse della discussione si spostava su temi che ci interessavano fino a un certo punto.

Allora ci siamo inventati un'altra iniziativa: abbiamo scritto un bando pubblico per raccogliere idee su come migliorare l'area di Battera. Il bando è stato rivolto dapprima agli abitanti, ma poiché nessuno rispondeva lo abbiamo allargato a tutti. Alla fine ha risposto un gruppo di ragazzini di Ponziana: la loro proposta prevede una serie di iniziative piccole ma mirate, come ad esempio dipingere le cassette postali con il coinvolgimento degli abitanti, ma l'Ater non ha ancora dato il consenso per realizzare il progetto.²

Di recente abbiamo discusso della possibilità di riprendere le riunioni di condominio, almeno una volta al mese, con l'idea di sviluppare forme di autoaiuto e solidarietà tra vicini di casa, anche se ci rendiamo conto che è difficile creare forme di solidarietà nella miseria. Per ottenere dei miglioramenti in via Battera bisognerebbe riqualificare tutta l'area dal punto di vista abitativo, modificando i criteri di assegnazione delle case, smettendo di concentrare in questo insediamento persone malate, povere o socialmente emarginate.

Giovanna

In questo senso uno "sviluppo di comunità" diventa possibile se intervengono nuove risorse e investimenti, mentre è importante aver

² Nel dicembre del 2011 il progetto "Nanoarea Battera" sta proseguendo in modo positivo: dopo alcuni sopralluoghi con i tecnici dell'Ater, e con i ragazzi che hanno vinto il bando, sono stati concordati gli interventi da realizzare. Nel corso di due giornate di festa nella corte interna, i ragazzi, insieme agli operatori e agli abitanti, hanno dipinto di giallo i corrimano del giardino, e un murales coloratissimo con la scritta "Battera garden". Inoltre hanno costruito quattro adorabili casette per i gatti. Proseguono a tuttora incontri a cadenza bimensile con gli abitanti.

aperto spazi di discussione, piccole assemblee o gruppi per conoscersi e parlare. Il vero elemento di novità, nel progetto che hai descritto, è aver creato dei legami che durano nel tempo, grazie a un rapporto molto diretto tra operatori e popolazione.

Monica

Se un giorno verrai con me in via Battera, potrai constatare di persona che al mio arrivo tutti si affacciano alla finestra: c'è chi mi chiama e mi saluta, oppure mi segnala un problema. Come ho detto, i problemi percepiti come gravi o drammatici diventano sopportabili se si è messi in condizione di poterne almeno parlare; soprattutto si sgonfia la dimensione distruttiva dell'allarme, si innescano dei circuiti virtuosi di collaborazione fra le persone. Non a caso siamo passati da denunce continue, di inquilini contro altri inquilini, a un luogo dove comunque si interagisce, si comunica. Nonostante la fatica, si è dimostrato che tutto questo lavoro è importante e deve continuare, non può morire lì.

MONICA GHIRETTI

Storia di Diego

[1. "Alcolista senza fissa dimora"]

Giovanna Gallio

La vicenda di Diego è lunga e complicata, piena di colpi di scena. Non solo vi partecipano molti personaggi, ma è l'intero insediamento di via K. a balzare in primo piano, diventando il soggetto del racconto: le cerchie chiuse della povertà e dell'emarginazione, la cultura dell'alcol e della droga, le relazioni tra i vicini e il continuo andirivieni sulle scale, tra un piano e l'altro della casa. Questo almeno mi è parso di comprendere dai pochi cenni che mi hai fatto, la prima volta che ci siamo incontrate. Quando inizia questa storia?

Monica Ghiretti

Diego è arrivato a Ponziana nella tarda estate del 2008. Vengo a sapere di lui perché una vicina di casa, che partecipava alle riunioni settimanali di condominio, mi dice che dalla sua finestra da un po' di tempo vede un signore che è venuto ad abitare nell'appartamento di fronte: "La casa è vuota, senza mobili, e lui mi sembra molto solo. Fate qualcosa". Mi attivo, cerco di capire, e scopro che è stata la Uot 4 del Comune³ a impegnarsi perché fosse attribuito un alloggio a scopi socio-assistenziali a un "alcolista cronico senza fissa dimora".

Secondo la Legge Regionale 15, l'Ater deve riservare ogni anno un certo numero di appartamenti per progetti socio-assistenziali, consegnati in parte alla azienda sanitaria, e in parte al Comune di Trieste. È soprattutto il Comune a disporre di queste abitazioni, per realizzare progetti specifici la cui durata può variare a seconda dell'urgenza e della gravità dei problemi delle persone che ne beneficiano.

³Unità Operativa Territoriale del Comune.

Giovanna

Che età aveva Diego quando lo avete conosciuto?

Monica

È nato nel 1947, quindi aveva 61 anni. Quando un giorno bussiamo alla sua porta scopriamo che la casa è effettivamente vuota, priva di suppellettili. Mancava tutto, anche il lavandino della cucina. L'uomo si era accampato lì e non chiedeva niente, come se gli bastasse avere uno spazio dove rifugiarsi e andare a dormire. Subito viene avviato il nostro intervento, e a darci una mano agli inizi è l'assistente sociale del SerT, Michela Brizzi, che ancora lavorava con noi nella microarea.

All'epoca Diego non era seguito da nessun servizio, anche se aveva alle spalle una lunga storia di alcolismo. Fra l'altro era molto conosciuto dalla comunità di San Martino al Campo, essendosi più volte appoggiato alla sede di via Udine; ed è in collaborazione con un operatore della comunità, e con la Uot di Ponziana, che riusciamo in breve tempo a far approvare un piccolo finanziamento per arredare la casa. Con quei pochi soldi acquistiamo in un grande magazzino tutti i mobili nuovi, e mi ricordo che siamo stati noi a installare il lavandino della cucina perché l'Ater tardava a farlo.

L'alloggio non è molto grande, saranno quarantacinque metri quadri: una camera da letto, una cucina che si affaccia su un terrazzino, un piccolo bagno e un corridoio. Quando lo abbiamo conosciuto Diego stava ancora abbastanza bene, ma era debilitato e beveva molto. La sua giornata consisteva nello svegliarsi la mattina, sedersi sul letto, mettersi la bottiglia di vino sul comodino e accendersi una sigaretta. Trascorrevano il tempo così, con amici che entravano e uscivano dalla casa e bevevano con lui. Non lavorava più da quattro o cinque anni, da quando aveva abbandonato anche la famiglia, la moglie e tre figli grandi. A un certo punto c'era stato un crollo, si era tagliato i ponti alle spalle e facendo vita di strada non aveva più incontrato nessuno dei parenti, fatta eccezione per il figlio minore con cui ha conservato dei contatti, e che viene ogni tanto a trovarlo.

Giovanna

Com'era la sua situazione economica?

Monica

Meno grave del previsto: godeva di una pensione di quasi cinquecento euro, istituita appositamente per gli alcolisti e che ora non esiste più; a quanto pare Diego è stato uno degli ultimi ad avervi accesso. Un reddito modesto, ma per lui sufficiente se si considera che la Legge 15 prevede che l'inquilino paghi un affitto solo simbolico al Comune, usufruendo gratuitamente di luce, acqua e gas.

[2. *Un uomo buono e gli amici "comprati"*]

Giovanna

Una volta terminata la sistemazione della casa, che cosa accade?

Monica

Nell'idea di aiutarlo a smettere di bere decidiamo quasi subito di coinvolgere l'Alcologia, che Diego conosceva bene essendo stato più volte ricoverato. Nella collaborazione con questo servizio c'è sempre stato un limite invalicabile dato dal fatto che gli operatori non si recano a domicilio del paziente. La volontà di smettere di bere è un pre-requisito per essere presi in carico, e comunque non è nello stile di lavoro di questo servizio andare nel territorio a cercare di convincere coloro che non hanno alcuna intenzione di curarsi.

Diego era fra questi: non gli passava nemmeno per la testa di sottoporsi a un trattamento, dal suo punto di vista stava benissimo nella nuova casa. Iniziano allora una serie di trattative da una parte e dall'altra, finché otteniamo che un'assistente sociale dell'Alcologia venga a domicilio a parlare con Diego, e lui accetta. Gli incontri, che si svolgono quasi sempre in mia presenza, consistono in lunghe chiacchierate in cui vengono esaminati i danni prodotti dall'alcol sulla salute, per cercare di capire quali comportamenti modificare per stare meglio. In quella prima fase dell'intervento, che va dall'estate del 2008 al gennaio del 2009, oltre a me e alla Brizzi, collaborava alla gestione del caso Stefano

Stiglich, un operatore della comunità di San Martino al Campo: era stato lui a incaricarsi di acquistare i mobili per l'arredo della casa, trasportandoli in via K. con il furgoncino della comunità. C'era poi l'assistente sociale della Uot 2, Anna Corva, che avendo lavorato per anni nel Centro di salute mentale di Barcola aveva una grande esperienza nella presa in carico di situazioni problematiche. Era insomma una piccola équipe, molto coordinata ed efficiente, quella che si forma attorno a Diego, ma agli inizi del 2009 tutto precipita perché l'uomo si ammala seriamente.

Giovanna

Non hai ancora detto com'è Diego: il suo carattere, il suo modo di essere...

Monica

È una persona molto particolare, un bravissimo uomo a cui ti affezioni. I suoi discorsi sono pieni di ironia, ma è un'ironia buona. Vive il suo rapporto con l'alcol con una consapevolezza totale, e si considera quasi un esperto nel campo delle cure. Ripete continuamente: "Sono un alcolista cronico, ho provato tante volte a smettere ma non ce la faccio. So che la mia vita è limitata dall'alcol, ma è un limite che non riesco a oltrepassare".

Un aspetto che caratterizza la vita di Diego è che le persone che lo circondano, i cosiddetti amici, sono tutti alcolisti e vagabondi più poveri di lui, e in un certo senso lui li compra, fa loro dei regali come se dovesse continuamente ricompensarli. È qualcosa di cui mi sono accorta lentamente, dopo aver conosciuto da vicino l'ambiente in cui vive e i rapporti che intrattiene.

Giovanna

Quando è intriso di alcol, il legame tra uomini somiglia a quello di una confraternita o di una setta: se non ci sono soldi per celebrare i riti alcolici, i rapporti possono sembrare ancora più ambigui, interessati o solo strumentali.

Monica

Sì, ma quel che voglio dire è che "pagare gli amici" sembra essere una componente base del carattere di Diego, un modo di vivere e di entrare in relazione con gli altri. Nonostante abbia pochi soldi, gli piace essere lui a offrire agli amici: paga loro le sigarette, regala anche cose da niente, povere e poverissime cose che hanno il senso di mantenere questa specie di potere che consiste nell'offrire più che nel ricevere. Amici alcolisti quasi tutti, marginali e senza fissa dimora, che ben presto si approfittano della casa di Diego per piazzarsi lì, usando i suoi soldi per mangiare, fumare, bere. Comunque sia, dopo aver cercato per un po' di contrastare questi atteggiamenti, abbiamo deciso di lasciarlo fare: ci siamo detti che questo era il suo modo di avere rapporti, non ne conosceva un altro. Tuttavia, proprio questi aspetti del suo carattere giocano un ruolo fondamentale in tutta la storia.

[3. L'arrivo di Adriano nella casa: promiscuità]

Giovanna

Per riprendere il racconto, quando Diego arriva a Ponziana voi pensate di riuscire a motivarlo a cambiare stile di vita, convincendolo a smettere di bere in continuazione. Non era una richiesta eccessiva?

Monica

In effetti, pur assecondando le nostre buone intenzioni, a Diego non importava niente di curarsi. Diceva: "Tutta la mia vita è stata così, perché dovrei cambiare ora?". In ogni caso, le tappe di quel lavoro di persuasione, avviato col servizio di Alcologia, vengono sconvolte dall'arrivo nella casa di un amico, tale Adriano, alcolista anche lui e senza fissa dimora. Pochi mesi prima l'uomo, di origini ferraresi, era diventato il portabandiera di tutti i barboni, rendendosi protagonista di un eclatante evento pubblico, l'"occupazione della panchina" in piazza Venezia. Come forse ricorderai, per evitare che una coppia di barboni abitasse stabilmente su una panchina della piazza, il Comune di Trieste le aveva fatte togliere tutte provocando una specie di sollevazione popolare, con artisti e intellettuali che si schierano a difesa dei senza

casa, Paolo Rumiz in testa. All'epoca Adriano viveva in coppia con una donna, barbona anche lei, da cui si era poi separato. E dopo un primo periodo in cui viene a visitare Diego tutti i giorni, decide di vivere stabilmente nella casa con l'amico. Agli inizi dorme per terra, poi viene messa una brandina.

Giovanna

La Legge 15 non proibisce questo uso dell'appartamento?

Monica

Sì, certo, e anche per noi operatori valevano gli stessi divieti. Ma poi accade una specie di miracolo, da un giorno all'altro la casa diventa pulitissima, tutto è sempre in perfetto ordine perché è Adriano a prendere le redini dell'organizzazione domestica: lustra i pavimenti, va a fare la spesa, si mette a cucinare. Non solo: i due uomini insieme bevono molto meno, il farsi compagnia sembra distoglierli dall'impulso di ricorrere continuamente all'alcol. Così Diego riprende a mangiare regolarmente, si fa la barba e migliora il suo aspetto, mentre fino a poco tempo prima sembrava incapace di fare qualsiasi cosa. Non solo si trascurava, ma beveva tutto il giorno, arrivando a sera completamente annichilito dall'alcol.

Anche le assistenti sociali del Comune agli inizi si oppongono a questa convivenza, ma quando le invito a fare un sopralluogo, la situazione si presenta così "ben compensata", come siamo soliti dire noi operatori, che di comune accordo decidiamo di soprassedere e far finta di niente, aspettando di verificare come evolve il tutto.

I due amici sono quasi coetanei, e Diego probabilmente ammira Adriano: lo stima, o semplicemente si diverte a stare con lui per il suo carattere estroverso. Con la sua irruenza, il dinamismo e la popolarità di cui gode, Adriano è capace di trascinare tutto un mondo intorno a sé. Infatti ben presto l'appartamento comincia ad essere frequentato da molte persone, e in particolare da una donna conosciuta in Alcologia, che intratteneva con loro un rapporto ambiguo: non era chiaro se fosse l'amante dell'uno o dell'altro.

Un giorno la signora ruba a Diego cinquecento euro, il cellulare e altri oggetti personali. È solo l'inizio di una catena di incidenti dovuti alla promiscuità che si era venuta a creare nella casa: legami molto simili ai rapporti di strada, in cui è anche difficile stabilire un netto confine tra quel che è mio e quel che è tuo. Anche se la donna dopo il furto scompare, uno dopo l'altro si susseguono episodi dello stesso genere: individui che entrano ed escono dalla casa, e sfruttano in diversi modi la condizione privilegiata di Diego.

Giovanna

Potresti descrivere un po' meglio il carattere di Adriano?

Monica

È quel che si dice un personaggio: intanto simpaticissimo, di una simpatia travolgente e fuori dal comune, con la parlata ferrarese che lo contraddistingue. Non ha un carattere facile da contenere: quasi sempre disponibile e collaborativo al massimo, se gli girano le scatole alza la voce e diventa prepotente.

È un uomo di forte corporatura, abituato a uscire di casa sempre con un borsone sulle spalle. Perfino quando andava a fare la spesa, anche se doveva comprare un'inezia si portava a tracolla quell'enorme borsa che contiene oggetti personali da cui non si separa mai. Aveva sempre fatto vita di strada, dormendo per anni in stazione. Nessuno sapeva quando fosse giunto in città la prima volta, e comunque andava e veniva tra Trieste e Ferrara, dove abita una sorella.

Giovanna

Fare le pulizie, occuparsi della casa: c'era della sincerità nell'amicizia di Adriano per Diego, o secondo te manipolava un po' la situazione per trarne dei vantaggi?

Monica

Io credo che fosse sincero, anche se in seguito sono emersi dei tratti un po' strumentali. Quando lo abbiamo conosciuto il suo atteggiamento era improntato all'onestà, e il rapporto di amicizia con Diego era auten-

tico. Litigavano in continuazione, litigi anche terribili che scoppiavano da un momento all'altro, ma dopo un po' le ombre scomparivano ed erano di nuovo pappà e ciccìa.

Giovanna

Quasi una coppia...

Monica

Sì, una coppia. Tanto più che anche Adriano era un alcolista impenitente, non aveva mai detto di voler smettere. La decisione di non interferire con la scelta di Diego, di convivere con l'amico, era stata condivisa anche dall'assistente sociale del servizio di Alcologia, data l'implicita garanzia della nostra presenza: tutti gli operatori che collaboravano alla gestione del caso avrebbero verificato insieme, passo dopo passo, l'andamento del progetto.

Fino ad allora Diego era rimasto in carico alla Uot di provenienza, quella del Distretto 4, alla quale anche Adriano era affidato, come tutti coloro che senza fissa dimora sono assegnati alla "Casa comunale" di Opicina. Nei primi mesi del 2009 avviene il trasferimento di competenza alla Uot del nostro Distretto, così che inizia una collaborazione molto stretta con l'assistente sociale Bellotto con la quale lavoro fianco a fianco. Questo facilita l'intervento, con riscontri e informazioni che vengono quotidianamente scambiate tra di noi. A Ponziana abbiamo un eccellente rapporto di collaborazione con la Uot: la nostra microarea è ufficialmente riconosciuta dal Comune di Trieste, e questo ha reso possibile una profonda condivisione dei metodi di intervento.

[4. *La perdita dell'uso delle gambe*]

Giovanna

Prima accennavi al fatto che il benessere conquistato da Diego, negli ultimi mesi del 2008, non dura. Cosa accade esattamente?

Monica

Nel gennaio del 2009, senza che ci fossero stati segni premonitori e avvisaglie di sorta, l'uomo si ammala e viene ricoverato d'urgenza in ospedale con una diagnosi di polinevrite alcolica. Da quel momento perde l'uso delle gambe, non camminerà più; i medici dicono che facendo riabilitazione e astenendosi dall'alcool qualcosa potrà recuperare, ma è una possibilità remota. La situazione cambia radicalmente anche per noi operatori: Diego diventa un invalido da assistere. Comincia allora a ripetere con noi una frase ricorrente: "Voglio restare a casa, non voglio fare la fine di mia madre che è morta in casa di riposo".

Durante il ricovero a Cattinara Adriano va a trovarlo ogni giorno, il legame di amicizia continua ad essere forte, e diventa ancora più importante quando Diego viene trasferito nella residenza assistita di San Giusto, dove giunge in uno stato di prostrazione. Non riusciva più a parlare, era così perso da non sapere nemmeno dov'era. In breve tempo tutte le sue facoltà si erano deteriorate, forse anche perché durante il ricovero, avendo smesso all'improvviso di bere, gli erano stati somministrati molti farmaci per sedarlo. Infatti, una volta cessato l'effetto dei sedativi c'è stata una ripresa altrettanto rapida, ed è tornato ad essere lucido come prima.

Nel corso della degenza ospedaliera Diego viene assistito dall'Unità Anziani del Distretto 2, che organizza anche il passaggio in Rsa. E poiché le sue condizioni non migliorano, paralizzato com'è alle gambe, la coordinatrice valuta che sia impossibile riportarlo a domicilio, tanto più che a casa non c'è nessuno ad aspettarlo. Mancanza di supporti familiari, isolamento sociale e ancora peggio, inaffidabilità delle persone che gli stanno vicino: come potrà Diego essere assistito da quello strano personaggio che è Adriano?

Nella Rsa, dove andava a visitare l'amico, Adriano era visto come un uomo bizzarro e strampalato: col suo borsone a tracolla, spesso alterato dall'alcol, si lasciava immediatamente identificare come un barbone. Così, la volontà della nostra piccola équipe di microarea di riportare Diego a casa, si scontra con una serie di resistenze. Gli ostacoli sembrano insormontabili: con cinquecento euro al mese era impensabile organizzare un'assistenza continuata sulle ventiquattro ore. Discutiamo

a lungo, ci impuntiamo, e dopo molti conflitti riusciamo nel nostro intento di riportare Diego in via K., non senza aver predisposto una serie di misure per assisterlo.

Giovanna

Quali misure?

Monica

Inizialmente abbiamo fatto ricorso al Pid, il “Pronto intervento domiciliare”, un servizio fortemente voluto da Franco Rotelli e diventato per noi uno strumento importantissimo. Il Pid prevede che una persona, ospedalizzata e non autosufficiente, al suo rientro a casa abbia diritto, indipendentemente dal reddito, a una prima settimana di servizi gratuiti: assistenza domiciliare erogata dal Comune, consegna di un pasto completo al giorno, eventuale ricovero temporaneo in casa di riposo.

In genere, per aver accesso ai servizi assistenziali del Comune devi sottostare a una serie di procedure basate sull’Isee⁴, una sorta di dichiarazione dei redditi. Ad esempio, l’Isee di 7.500 euro è la soglia di accesso per ottenere gratis una serie di servizi; se il reddito è superiore a questa quota base, rientri in una fascia di servizi a pagamento. Esistono insomma degli scaglioni definiti dalle fasce di reddito, e su questa base sei tenuto o meno a pagare delle quote corrispondenti per avere dei servizi. Tuttavia la compilazione dell’Isee prevede un iter amministrativo abbastanza lungo, che raramente hai la possibilità o la capacità di adempiere nel periodo di ricovero. Per questo è stato istituito il Pid: per assicurare alla persona una prima settimana di interventi gratuiti, così da avere il tempo di compilare l’Isee, per poi eventualmente rientrare in una soglia di pagamento – mese.

Per tornare a Diego, agli inizi il Pid gli consente due accessi a domicilio al giorno, realizzati dagli operatori di una cooperativa: sono loro che al mattino presto e a mezzogiorno lo lavano, lo cambiano, lo aiutano a soddisfare i suoi bisogni principali. Contemporaneamente riusciamo ad attivare un budget di salute per coprire l’ora serale, che altrimenti resterebbe scoperta, in modo che Diego possa avere ogni giorno

⁴ Isee: Indicatore della situazione economica equivalente.

tre accessi a domicilio. Al suo rientro a casa l’uomo è ancora molto confuso, e comunque invalido: si fa tutto addosso, bisogna cambiare continuamente il pannolone, dev’essere assistito in ogni cosa. Dopo un mese, quando cessano gli aiuti del Pid, otteniamo dal Comune che continuino gli interventi domiciliari, integrati dal budget di salute. Inoltre forniamo a Diego tutti gli ausili di cui ha bisogno: la seggiola a rotelle, il comodone per fare i bisogni, il letto per invalidi.

[5. *L’assistenza dell’amico*]

Giovanna

Tutta questa organizzazione di cure domiciliari diventa possibile grazie al fatto che Adriano abita nella casa, assicura la continuità della sua presenza ed è disponibile a collaborare.

Monica

Sì, Adriano non abbandona l’amico, lo cura e lo assiste, e a quel punto il nostro accordo con lui diventa molto esplicito: potrà abitare nella casa in cambio dell’aiuto che offre a Diego. Continuerà a fare le cose che faceva spontaneamente anche prima, con dei compiti in più che diventano vincolanti: preparare la cena per l’amico, aprire la porta agli operatori in orari prestabiliti, e per ogni evenienza comunicare con me, trasmettermi ogni giorno le informazioni necessarie a portare avanti il progetto nel modo migliore possibile.

Giovanna

In altre parole, Adriano fa quello che farebbe un familiare o un parente al suo posto. E la cosa funziona?

Monica

Funziona molto bene, tanto che il ritmo della vita quotidiana si assesta quasi subito, l’organizzazione scorre senza intoppi. Adriano è un bravo assistente: ogni mattina mi chiama per aggiornarmi su quel che succede, come va e non va, e col passare del tempo Diego ricomincia a parlare, a interagire come prima.

Purtroppo ricomincia anche a bere. Per un mese era rimasto completamente astemio, era un piacere chiacchierare con lui; se fosse stato capace di smettere avrebbe avuto buone possibilità di recuperare l'uso delle gambe. Anche ora a vederlo non diresti che è invalido: ha imparato a spostarsi dal letto alla carrozzina da solo, e se viene aiutato ad alzarsi in piedi fa alcuni passi, cade in avanti solo se lo molli. Più che altro ha perso l'equilibrio, e si è ridotta la sensibilità delle gambe: non riesce a distinguere se lo pungi con un aghetto, o se premi con un dito.

Giovanna

Il servizio di Alcologia non è stato in grado, dopo le dimissioni dall'ospedale, di portare avanti un protocollo rigoroso?

Monica

Sono stati fatti molti tentativi, più volte siamo andati in visita a parlare con Diego per convincerlo. Lui diceva: "Non preoccupatevi, ho smesso di bere e non ne sento la necessità". Invece a nostra insaputa aveva ricominciato. Per quattro o cinque mesi si limita a bere un mezzo litro di vino al giorno, si accontenta del bicchiere che Adriano gli mette sul tavolino, e riesce a conservare la sua lucidità. Il suo stato di salute rimaneva stabile, non peggiorava né migliorava, ma col passare dei mesi ricomincia a bere sempre di più, raggiungendo il punto culminante sul finire del 2009, quando anche il suo rapporto con Adriano va in crisi.

[6. Furti e altre peripezie]

Giovanna

Parliamo allora di cosa accade in quei mesi, e come si manifesta un po' alla volta la crisi fra i due amici. Provo a immaginare: quando Diego diventa invalido, molto dipendente dall'aiuto degli altri, Adriano sente il peso di una nuova responsabilità e col passare del tempo non sopporta tutti quei lacci che lo tengono fermo lì. Abituato com'è a vagabondare, pensa che quella vita sedentaria sia monotona, noiosa...

Monica

Può darsi che ci siano stati questi vissuti contrastanti, ma agli inizi Adriano sembrava soddisfatto di vivere lì, e il peso assistenziale che gravava sulle sue spalle non era così schiacciante. Al di là dello scambio quotidiano di informazioni per coordinare gli interventi, si era convenuto che lui potesse muoversi liberamente, entrando e uscendo dalla casa come e quando voleva. Solo tre volte al giorno, in orari predefiniti, doveva farsi trovare in casa per aprire la porta agli operatori della cooperativa, che per statuto non possono possedere le chiavi dei loro assistiti.

Le lamentele di Adriano cominciano ad affiorare un po' alla volta mesi dopo, verso la metà del 2009, quando parlando con me dice di sentirsi un po' prigioniero nella situazione che si è creata. "Devo sempre essere presente, Diego non può stare da solo": ripete più volte questa frase che non corrisponde al vero, volendo far pesare l'indispensabilità del suo ruolo. Allora gli offriamo nuove condizioni: potrà assentarsi dalla casa anche per giorni interi salvo preavviso, in modo che possiamo organizzare la presenza di qualcuno che apra la porta.

Le rivendicazioni di Adriano mi sembravano agli inizi un po' scherzose, tanto più che aveva l'aria di stare benone nel ruolo dell'amico indispensabile. Era tranquillo, ogni tanto rivendicava la libertà perduta ma la cosa finiva lì. Senonché ricominciano gli scontri, le furiose litigate che i due amici facevano anche prima, e sempre più spesso nel corso di questi litigi Adriano abbandona la casa, se ne va senza avvertirmi e questo crea non pochi problemi. Diego non era ancora capace di muoversi dal letto, e anche se gli operatori lo chiamavano per telefono, non era in grado di aprire loro la porta.

Giovanna

Sono stati questi piccoli incidenti, nel loro ripetersi, a mettere a repentaglio il rapporto di fiducia e collaborazione tra voi operatori e Adriano?

Monica

No, questi fatti sarebbero stati ancora sopportabili se la relazione

tra i due amici non fosse a un certo punto degenerata per questioni di denaro. Non ho ancora detto una cosa molto importante. Dopo la perdita dell'uso delle gambe, Diego aveva ottenuto (grazie al nostro aiuto nell'istruire le pratiche) il riconoscimento dell'invalidità civile e l'assegno di accompagnamento. Sommando quest'ultimo alla pensione, il suo budget mensile era salito a millecento euro, un cifra ragguardevole se si considera l'ambiente povero in cui era abituato a vivere. A suo dire, Diego non aveva mai posseduto in vita sua così tanti soldi come il giorno in cui arrivano gli arretrati: quattromila euro da andare a riscuotere in posta.

Nei mesi precedenti era stato Adriano ad avere la delega temporanea per il ritiro della pensione, ma di fronte a una cifra così importante gli impiegati si rifiutano di consegnargli i soldi. Gli dicono che d'ora in poi, se vuole continuare ad essere lui a riscuotere, dovrà ottenere la delega definitiva. Delega che Diego avrebbe sottoscritto se non fossi stata io a sconsigliarlo.

Giovanna

Perché era impensabile affidare a Adriano quel compito?

Monica

Per almeno due ragioni. La prima ragione è che da alcuni mesi avevamo inoltrato la richiesta al giudice di nominare un amministratore di sostegno, per tutelare Diego dallo sperpero di denaro, e stavamo aspettando la risposta da un giorno all'altro. La seconda è che Adriano era diventato sempre più inaffidabile con il suo esserci e non esserci, andare e venire, allontanarsi dalla casa da un momento all'altro senza avvertire nessuno.

Quando arriva l'assegno degli arretrati, dopo molte discussioni concordiamo sul fatto che sia Diego in persona ad andare a ritirare il denaro in posta. Impresa tutt'altro che facile: abitando al terzo piano abbiamo dovuto utilizzare il montascale, e ottenere in prestito dall'Avi il pulmino per disabili. Una volta arrivati, Diego decide di ritirare i quattromila euro tutti in una volta, e anche se gli dico che è un rischio tenere in casa una somma così grande, lui si ostina, si intestardisce. Solo dopo este-

nuanti trattative si arriva a una mediazione: ne ritirerà tremila, e il resto lo deposita su un conto corrente postale. Al ritorno a casa mette il pacco dei soldi in un cassetto della sua stanza, e nel giro di venti giorni tutto il denaro era scomparso.

Giovanna

Era stato derubato, da chi?

Monica

Non si è mai saputo con certezza, ma i sospetti si accentrano su Adriano che in quel periodo si fa vedere in giro sempre più alterato, ubriaco a tutte le ore del giorno. Anche il mio rapporto con lui, già vacillante, si incrina. Mi faceva continue telefonate su cose futili, rivendicava con aggressività il diritto ad essere riconosciuto come assistente di Diego. Anche se non lo diceva apertamente, avanzava pretese sulla gestione del denaro come se fosse anche suo.

C'è un altro problema che emerge in quel periodo. Ogni volta che vado a trovare Diego non riesco mai a parlare con lui da solo: Adriano è sempre presente, interferisce continuamente e parla al suo posto. Così un giorno decido di imputarmi: chiedo all'assistente sociale della Uot e al medico del distretto di accompagnarmi nella visita, per dare un carattere ufficiale all'incontro e tenere Adriano fuori dalla stanza.

Nel corso di un lungo colloquio, alla nostra domanda: "Che fine hanno fatto i soldi?", Diego ammette per la prima volta che li aveva presi l'amico per pagare dei debiti.

Per quanto il racconto fosse lacunoso, e rimanessero molti lati oscuri, cose non chiarite, siamo colpiti dal constatare che Diego ha paura: si sente fragile e insicuro. Infatti alla domanda: "Ma tu ora come stai? Sei soddisfatto della convivenza con il tuo amico, andiamo avanti così o vuoi cambiare?", lui risponde di essere preoccupato da tutto ciò che sta accadendo nella casa. Racconta che da circa un mese c'è un continuo viavai, e che una signora di nome Cecilia è diventata molto amica di Adriano, al punto da trascorrere lì quasi tutto il giorno.

Giovanna
Chi è Cecilia?

Monica

Una donna di cinquant'anni, abitante al piano di sopra e convivente con Tommaso, un tossicodipendente seguito da anni sia dal Centro di salute mentale che dal Sert, diventato tristemente famoso per reati di stupro e violenza sulle donne.

Diego diceva che Tommaso, ma soprattutto Cecilia, avevano cominciato a frequentare la casa ogni giorno, trascinando al loro seguito altri personaggi poco raccomandabili. "Io non mi fido di queste persone, e ho paura che prima o poi qualcuno mi possa fare del male. Adriano ha già alzato le mani su di me un paio di volte: sono un po' spaventato, ma non me la sento di dirgli di andarsene".

Questo scenario coglieva noi operatori un po' di sorpresa, e conoscendo bene le persone chiamate in causa io mi sono spaventata. Subito ho chiamato un avvocato che conosco, per avere un parere su come comportarsi in una situazione così rischiosa, e lui mi dice che, anche in assenza di elementi per sporgere denuncia, vale la pena fare un esposto in questura in via cautelativa, descrivendo i fatti: non solo il furto di denaro, ma la sensazione di paura che Diego diceva di provare dopo che l'amico gli aveva messo le mani addosso.

[7. *La casa invasa: Adriano se ne va*]

Giovanna

L'invasione della casa non era una novità; se ben capisco a quel punto sei spaventata dall'idea che nella casa possano avvenire strani commerci, con la circolazione di droghe pesanti...

Monica

Sì, certo, tanto più che c'era già stato un morto di overdose nell'appartamento di Tommaso.

Giovanna
E di questi rischi non parlate con Adriano, non gli dite niente?

Monica

Già prima dell'incontro in cui si decide di fare l'esposto in questura, avevo cercato in diversi modi di esporgli le mie preoccupazioni. Come ho detto, Adriano era diventato aggressivo, e nel rivolgersi a Diego adottava sempre più spesso toni di prevaricazione, se non proprio di sopraffazione, non lasciandolo mai esprimere. Per cui varie volte mi era capitato di dirgli: "Questa situazione non va, non può andare avanti; soprattutto non puoi permetterti di usare i soldi di Diego come se fossero tuoi".

Insomma, c'erano stati molti diverbi e aspre discussioni. L'allarme di cui parlo non è scoppiato all'improvviso, da un giorno all'altro, era piuttosto un'escalation di fatti inquietanti.

Giovanna

Puoi fare qualche altro esempio?

Monica

Adriano mi opprimeva con continue richieste di denaro, e ai primi del mese quasi imponeva di andare subito in posta a ritirare i soldi. Dopo la sparizione dei tremila euro, ci eravamo messi d'accordo che il mese successivo avremmo di nuovo trasportato Diego perché fosse lui a ritirare i suoi soldi, altrimenti l'avrei fatto io al suo posto. Ma le cose non vanno così: all'insaputa di tutti, Adriano recluta due uomini robusti che sollevano Diego e lo trasportano a braccio giù per le scale, lo mettono sull'auto e lo portano a prelevare il denaro. Una volta a casa, si ripete la stessa scena del mese prima: i soldi vengono messi in un cassetto e di lì a poco spariscono. Ricordo bene questo episodio perché solo allora ho preso atto della debolezza di carattere di Diego: il suo essere in definitiva un bonaccione, uno che dice sempre di sì a tutto e non trova le forze per opporsi alla volontà di Adriano.

Io allora perdo definitivamente la pazienza: se Diego si fosse fatto male cadendo per le scale non me lo sarei mai perdonata. E poiché nella casa continuavano a girare tutte quelle persone con problemi di droga

e alcol, decido insieme agli altri operatori di andare in questura a fare l'esposto. Ci sediamo al tavolo davanti al questore che ci riceve, e dopo aver descritto minuziosamente i fatti lui dice: "Ma no, che fate? Siete troppo zelanti, non è vostra la responsabilità di quello che sta accadendo nella casa. Segnalate il problema ai vostri superiori, saranno loro a intervenire. In ogni caso non posso accogliere una denuncia se non è il diretto interessato a sporgerla". Abbiamo insistito per un po', dicendo che c'era un sospetto di furto e il rischio di violenza fisica su una persona invalida, ma niente da fare. E poiché questi sospetti erano per noi fondati, prepariamo una lettera per le responsabili del Distretto 2 e della Uot, che a loro volta inviano tutta la documentazione in Procura.

Giovanna

L'esposto ha avuto un seguito?

Monica

No, la cosa si è fermata lì, anche perché nel frattempo Diego ridimensiona tutto quello che ha detto e rivuole Adriano accanto a sé. C'era sempre in lui un'alternanza di umori contraddittori: a volte diceva di volerlo mandare via, e dopo un po' affermava il contrario, che senza di lui non poteva stare. Diceva: "È un mio amico e lo voglio qui".

Giovanna

Tutti questi avvenimenti oscuri, le telefonate aggressive, i litigi e le riappacificazioni, danno l'idea di un trambusto incessante, un movimento senza tregua. A colpire non è tanto o solo la gravità dei fatti, ma la dimensione di emergenza, il continuo allarme in cui voi operatori siete coinvolti. Fino dove arriva questa escalation, e quanto dura?

Monica

Un giorno, credo che fosse l'ottobre del 2009, Diego mi chiama e dice: "Monica ho paura, al piano di sopra c'è un morto". Mi precipito nel palazzo e gli chiedo di raccontarmi l'accaduto. In verità non sono andata da sola, mi sono fatta accompagnare perché la situazione cominciava ad essere un po' pericolosa anche per me.

Poco tempo prima Tommaso era finito in galera, accusato da Cecilia di violenze carnali: era anche uscito un lungo articolo sul giornale. Lei era rimasta ad abitare nell'appartamento di sopra, ma di fatto era sempre lì, che girava nella casa.

Al mio arrivo Diego racconta che la sera prima aveva sentito Adriano e Cecilia parlare fra di loro: "Dicevano che c'era un uomo morto di overdose nell'appartamento di Tommaso; dopo di che, come se nulla fosse si sono messi a dormire, qui nel mio appartamento. Solo stamattina, quando si sono svegliati, hanno ricominciato a parlare del morto e hanno chiamato il 113". Effettivamente quel giorno il morto viene trovato, l'indagine è a tutt'ora in corso, ma anche davanti a un evento così grave Diego non vuole fare dichiarazioni alla polizia. Era il secondo uomo che moriva di overdose nello stesso appartamento: l'altra volta c'era Tommaso presente, stavolta c'era Cecilia.

Dopo questo fatto valutiamo la necessità di prendere misure drastiche, convincendo Adriano a lasciare la casa: anziché proteggere l'amico, la sua presenza sembrava moltiplicare gli incidenti, attirando persone dalle quali Diego non poteva difendersi, incapace com'era di muoversi dal letto e di prendere qualsiasi iniziativa. Il pretesto viene offerto di lì a poco da un'ennesima telefonata drammatica. Un sabato sera Diego mi chiama con la voce alterata: "Ho paura, voglio assolutamente che Adriano se ne vada da questa casa, aiutami!". Poiché era già buio e non potevo far nulla, decido con il suo accordo di chiamare il 113. Mentre i poliziotti arrivano in via K., mi metto in contatto con alcuni operatori che erano lì sul posto, chiedendo loro di mediare con Adriano convincendolo ad allontanarsi dalla casa. In quella situazione lui mostra di essere in fondo un uomo buono: dopo l'intervento del 113, e dopo avermi telefonato più volte per rivendicare il suo diritto a restare, dice: "Va bene, può darsi che abbia sbagliato e me ne vado".

Prende i suoi sacchi e sacchetti, e torna a vivere per strada come prima. Per un mese o due ha continuato a chiamarmi per telefono in via amichevole, e comunque non ha mai smesso di andare a trovare ogni tanto Diego. Io certo non glielo proibisco, gli vieto semplicemente di dormire lì.

Giovanna

Aver sciolto questa situazione ha contribuito a migliorare le condizioni di vita di Diego?

Monica

È difficile a dirsi, non c'è niente di lineare in questa storia. Da un lato si interrompe la catena degli incidenti che lo mandavano in crisi, dall'altro la scena cambia di nuovo perché il suo stato di salute peggiora, questa volta in maniera irreversibile.

A suo tempo avevo consigliato a Diego di cambiare il medico di base: quello che aveva si disinteressava di lui, non passava mai a trovarlo a casa. Quando il nuovo medico lo sottopone a una visita approfondita, gli trova un rigonfiamento sospetto sul collo. Non starò a raccontare le peripezie per far fare a Diego tutti gli esami clinici: la difficoltà di trasportarlo in carrozzina da un ambulatorio all'altro, seguendo la trafila degli appuntamenti. Dirò solo che, una volta fallito il tentativo di non ricoverarlo, Diego accetta una degenza di dieci giorni alla Salus, dove viene diagnosticato un tumore in stadio avanzato, con una metastasi importante vicino alla gola.

Durante la degenza io e l'assistente sociale dell'Alcologia ci siamo alternate ogni giorno al letto di Diego, che minacciava continuamente di dimettersi. Era infatti entrato in astinenza, e mentre gli facevano gli esami dovevano sedare il suo stato di agitazione e cercare di disintossicarlo. Risale a quei giorni di ricovero la visita del giudice tutelare che, davanti ad alcuni di noi operatori gli rivolge una serie di domande. Agli inizi Diego era d'accordo con la decisione di affidare il suo denaro a un amministratore di sostegno, ma in seguito anche su questo punto sono insorti molti problemi. In qualche modo si è sentito defraudato, e a tuttora si lamenta di non poter più gestire in prima persona il suo conto corrente; soprattutto non gli piace essere controllato sul modo di spendere i suoi soldi. L'accordo pattuito è che gli vengano dati duecento euro i primi giorni di ogni mese, a cui si aggiungono cento euro a settimana. Questo è il denaro di cui dispone per le sue piccole spese,

come ad esempio le sigarette. Diego infatti non ha mai smesso di fumare, e fuma molto. L'amministratore di sostegno nominato dal giudice è un avvocato, un po' inesperto in realtà, per cui va molto supportato nell'esercizio dei suoi compiti. E sono io a svolgere un continuo lavoro di mediazione tra lui e Diego.

[9. Cecilia fa trasloco]

Giovanna

A ogni episodio che racconti penso che la storia stia per finire, invece continua. Ora ad esempio immagino che la diagnosi di tumore imprima una svolta nella vita di Diego, nel senso di isolarlo sempre più dal mondo esterno: è così?

Monica

No, Diego non è un malato terminale, e in apparenza le cose non sono molto cambiate per lui negli ultimi mesi. Dopo aver fatto un ciclo di dieci giorni di radioterapia la sua condizione si è stabilizzata, e non avendo dolori fisici la vita è continuata più o meno come prima.

Se qualcosa cambia è per un'altra ragione: un nuovo colpo di scena, come dici tu, un evento che ancora una volta ci coglie di sorpresa.

Giovanna

Sentiamo...

Monica

Era trascorso poco più di un mese dalle dimissioni dalla Salus, e un giorno vado a trovare Diego con l'infermiera del Distretto 2, incaricata di fare i prelievi mensili per monitorare i parametri vitali. All'arrivo quasi non riusciamo ad entrare, l'abitazione era completamente invasa di suppellettili. Nell'atrio non si passava, e a maggior ragione Diego non riusciva più a spostarsi con la carrozzina. Era diventato tutto doppio: doppio frigorifero, doppio tavolo della cucina, doppio armadio. Un letto matrimoniale enorme era stato collocato nell'unica stanza, e anche un divano e una scrivania enorme.

Era stata Cecilia a infilarsi nella casa, traslocando dal piano di sopra tutti i suoi mobili. A quanto si è saputo, il suo ex-convivente le aveva inviato dal carcere un messaggero, un ex compagno di cella, intimandole di andarsene quanto prima dall'alloggio di cui era titolare. Sentendosi minacciata di ritorsioni, la donna si era trasferita armi e bagagli nella casa di Diego. Inutile dire le nostre preoccupazioni: Cecilia beve ed è conosciuta da anni dal servizio di Alcologia, ma dopo essersi accompagnata con Tommaso sembra che abbia cominciato a fare uso di eroina. A dirmi queste cose è Adriano, che paradossalmente diventa in questo frangente il mio principale informatore: ogni volta che va a trovare Diego mi chiama per dirmi cosa sta succedendo nella casa. Giorni fa mi ha detto: "Perché non cacciate Cecilia? Lei e i suoi amici si vanno a fare di droga in cucina. Nella casa di Diego regna il disordine e la confusione".

Giovanna

Stai parlando di episodi accaduti di recente?

Monica

Risalgono al maggio scorso e Cecilia è ancora lì, non si muove. Abbiamo provato a fare di tutto per allontanarla, ma quando cerchiamo di esercitare delle pressioni Diego si mette di mezzo, taglia corto e dice "Va bene così". La verità è che non ama vivere da solo, e ora è spaventato dal tumore, anche se non ne parla. Si commuove facilmente, è diventato più vulnerabile e Cecilia lo sa.

È una donna molto manipolatrice, e davanti a tutti ora si presenta come la sua assistente. Sostiene di aver lavorato per un periodo in casa di riposo e di essere esperta nell'aiuto di persone anziane e malate. Non credo che sia vero, ma questo è sufficiente a legittimare il suo ruolo agli occhi di Diego. Del resto è evidente, dalle cose che ho raccontato, la tendenza di Diego a ricreare incessantemente questi tipi di legami con persone che hanno avuto una vita simile alla sua. Così ogni volta c'è qualcuno che occupa la casa, prende decisioni al suo posto, parla per lui diventando il portavoce dei suoi bisogni. Poi un bel giorno si accorge di essere sfruttato e un po' si spaventa, cerca di liberarsi dalla dipendenza da queste persone, ma tendenzialmente gli va bene continuare così.

Giovanna

Quali iniziative hai preso per allontanare Cecilia dalla casa?

Monica

Ho fatto di tutto. Dopo aver consultato il Comune, la questura e i poliziotti di quartiere, mi sono rivolta anche all'amministratore di sostegno e al giudice tutelare. La risposta è sempre la stessa: se Diego vuole ospitare la donna nella sua casa, non c'è nessun strumento, amministrativo o giuridico, che glielo possa impedire. Non si può fare un'ingiunzione per cacciarla, e anche di fronte al rischio che circoli eroina nella casa, se non è Diego a sporgere denuncia nessuno è autorizzato a intervenire o a fare perquisizioni. Quindi siamo in una fase di stallo.

Giovanna

Forse la donna se ne andrebbe se le venisse offerto un appartamento suo, in cui andare a vivere.

Monica

Abbiamo fatto un'indagine su questo punto, coinvolgendo Cecilia e parlando ripetutamente con lei, e abbiamo scoperto che la donna non ha diritto a un alloggio Ater. L'unica possibilità sarebbe che lei andasse a vivere per un periodo in una comunità di accoglienza, cosa che ovviamente si rifiuta di fare.

Cecilia potrebbe ottenere un alloggio temporaneo solo se il suo caso rientrasse nella lista degli aventi diritto per la Legge 15. Da un punto di vista socio-assistenziale la sua storia meriterebbe di essere presa in considerazione: in definitiva è una donna senza casa e senza lavoro, completamente priva di mezzi e molto disturbata, madre di tre figli che le sono stati tolti anni fa. Ma attualmente il suo caso non è competenza di nessun servizio, anche perché lei rifiuta di curarsi. Io ad esempio ho provato a coinvolgere il SerT: abbiamo fatto insieme una visita domiciliare, ma Cecilia ha opposto un netto rifiuto: non aveva bisogno di niente, e non si considerava più tossicodipendente. A suo dire aveva cercato di disintossicarsi tre o quattro volte, ma le dava la nausea e stava peggio di prima.

Giovanna

Cosa intendi dire quando affermi che Cecilia è una manipolatrice?

Monica

È una donna che ha sviluppato capacità e arti particolari per sopravvivere. Negli ultimi tempi l'abbiamo vista più volte andare in giro con persone fragili che abitano nella microarea, e credo che spilli loro dei soldi: non ci sono altre ragioni plausibili del fatto che si accompagni a loro. La sua capacità formidabile è quella di sedurre le persone più deboli, riuscendo a piegarne la volontà per farsi aiutare. È andata avanti tutta la vita in questo modo: di fronte alle difficoltà trova sempre delle scappatoie, per cui sono gli altri ad andarci di mezzo.

Il suo ex-compagno, di cui è ora diventata la principale accusatrice, aveva dei tratti simili ai suoi: faceva paura anche solo a incontrarlo per la sua capacità di sedurre e strumentalizzare gli altri ai propri scopi. Ricordo che verso sera, quando restavo da sola nella sede della microarea per sbrigare delle pratiche, mi chiudevo dentro a chiave perché temevo che arrivasse. Avevi la sensazione fisica di qualcuno capace di farti del male: la violenza poteva scattare ad ogni istante, anche perché ti veniva sottratto in anticipo qualsiasi strumento di mediazione.

Cecilia ovviamente non è così, ma trovo elementi di somiglianza almeno su un punto: entrambi sono persone difficili da definire, e come operatore vai in crisi perché non sai come regolare la distanza. Non a caso i servizi non sono mai riusciti a fare niente con loro, anche se li conoscono molto bene.

[10. Conclusioni provvisorie]

Giovanna

Cecilia è una donna attraente?

Monica

No, è molto provata, sciupata fisicamente al punto da sembrare anoressica. Ha molto sofferto nella sua vita, e come sempre in questi casi è lei la prima vittima. Si è sempre accompagnata con uomini violenti,

per anni ha subito abusi e maltrattamenti di ogni genere; uomini che la picchiavano, diventati addirittura famosi perché esercitavano violenza sulle donne. Di recente ho scoperto che, prima di accompagnarsi con Tommaso, è stata sposata con un uomo finito in galera diverse volte per aver picchiato sia lei che la seconda moglie.

Essendo Diego una persona mite e buona, un vero gentiluomo, è comprensibile che Cecilia si comporti con lui come una mogliettina premurosa.

Giovanna

Quest'ultima osservazione potrebbe offrire lo spunto per rovesciare la prospettiva, leggendo tutta la storia che hai raccontato come un modo per queste persone di curarsi e aiutarsi a vicenda. Anche nel rapporto tra Diego e Adriano, al di là dei litigi e degli incidenti, sono accadute cose straordinarie: due uomini, "alcolisti senza fissa dimora", che riescono a convivere a lungo in una casa, affrontando non poche difficoltà e conflitti. La casa è tenuta pulita, vi si svolge per molto tempo una vita più che dignitosa, con un rapporto di amicizia che malgrado tutto resiste, non viene meno.

Monica

Queste esperienze diventano possibili perché noi operatori siamo lì, a portata di mano, interloquendo giorno per giorno con l'intera situazione, svolgendo un ruolo a volte odioso di sorveglianti e controllori...

Giovanna

Sì, ma la novità del lavoro di microarea è che il controllo non è diretto in maniera rigida su una singola persona, in nome di un protocollo di intervento stabilito in astratto da una disciplina. La persona assistita è libera di scegliere e di decidere, anche perché vivendo nella sua casa è circondata da molti operatori che vanno e vengono. Al tempo stesso, nella gestione di un caso di malattia è la condizione di molti soggetti a poter essere influenzata e positivamente trasformata.

La misura della libertà di Diego è data dal fatto che tu stessa hai dovuto coinvolgerti in questa storia con le tue paure: hai messo in gioco

sentimenti ed emozioni, ti sei confrontata con molti rischi, cambiando più volte posizione per continuare a interloquire con tutti questi strani personaggi.

Monica

Una cosa è certa, noi operatori possiamo essere un po' travolti dalle cose che accadono: viviamo immersi nel paesaggio e per interi periodi non riusciamo a vederlo dal di fuori o dall'alto. Io, ad esempio, non riesco in questa fase a considerare Cecilia se non come un ostacolo e un rischio per Diego. Da quando c'è lei la casa è più sporca e disordinata di prima, e continuano a girare le stesse persone: uomini fragili, tossicodipendenti del quartiere che lei conosce, e che passano a trovarla. Non abitano nel palazzo, meno uno che pare sia andato a vivere nell'appartamento di sopra dove, come ho detto, ci sono già stati due morti di overdose. Speriamo che non sia lui il terzo.

Giovanna

Diego è indifferente a questi problemi? Non vede e non sente quel che succede intorno a lui?

Monica

Due settimane fa eravamo soli in casa e gli ho parlato a lungo. Gli ho detto: "Devi aiutarmi, la situazione è grave e bisogna che Cecilia se ne vada. O firmi una carta in cui dici che non la vuoi più ospitare, oppure io sono bloccata, non posso fare niente". Dapprima sembrava d'accordo, ha detto "Va bene, lo farò". Ma quando sono tornata con l'amministratore di sostegno e la carta da firmare, ha battuto in ritirata: "Lasciatemi un altro po' in questa situazione, non me la sento di rimanere da solo".

Giovanna

Diego ha bisogno di sentire il mondo esterno entrare nella casa, altrimenti ha la sensazione di perdere la sua libertà e il suo potere di continuare ad essere quello che è. Non vuole diventare solo un malato che sta per morire...

Monica

Per rassicurarlo gli abbiamo detto che troveremo una badante che lo potrebbe assistere anche di notte se necessario, ma non è questo che vuole. Per adesso lui vuole Cecilia accanto a sé, quindi noi non sappiamo che fare. L'unica cosa che spero porterà un esito positivo quanto prima, è la possibilità di Diego di ottenere un nuovo alloggio Ater, una casa veramente sua. È un diritto che ha acquisito per la Legge 104, in quanto persona invalida, ma è anche previsto che i beneficiari della Legge 15 dispongano dopo un certo tempo di un vero alloggio.

Poco tempo fa si è liberato un appartamento a piano terra nel palazzo di fronte alla sede della microarea, e abbiamo pensato che quella potrebbe essere la casa ideale per Diego. Con gran fatica siamo riusciti a convincere la referente dell'Ater della bontà del nostro progetto, così tra un mese o due potrebbe trasferirsi lì, abitando da solo ma sentendosi circondato da noi, dalla nostra presenza. Avendolo lì vicino ogni cosa sarà più semplice, potremo portarlo fuori a passeggiare anche tutti i giorni.

Sconfinare

Incontro con Diego

[1. *La forza di vivere*]

Diego

Monica mi ha detto che state raccogliendo delle storie. Quali storie?

Giovanna

Sono racconti di persone assistite dal distretto e dalla microarea. Le farò delle domande alle quali è libero anche di non rispondere, sapendo che la conversazione è destinata ad essere letta o potrebbe finire in un libro. Deve immaginare che sta parlando a qualcuno che non sa niente di lei e della sua storia. Potremmo iniziare parlando del presente, di come sta adesso: qual è il suo stato d'animo in questi giorni?

Diego

Così e così. La situazione in cui mi trovo mi dà da pensare, ma da quando mi hanno detto che ho un tumore maligno alla gola sono diventato più allegro: non perché mi piaccia essere gravemente malato, ma per tirarmi su.

⁵ L'intervista è stata raccolta in via Battera il 15 settembre del 2010. Il signor Diego ci ha accolto seduto nel letto, appoggiato ai cuscini. Erano le undici del mattino, si era svegliato con un forte mal di gola e aveva chiesto agli inizi di rinviare l'incontro, poi invece ha accettato. Al nostro ingresso nella casa (io, Carol e Monica) erano presenti nella stanza di Diego due amici, Adriano e Cecilia, la donna che convive con lui. L'abitazione è come Monica l'aveva descritta, piena dei mobili, ma nell'insieme non è disordinata, anzi ha un aspetto gradevole. Le pareti sono piene di manifesti e quadri, e accanto al letto di Diego, disposto in modo da controllare chi entra dalla porta, c'è un divano rosso scuro e un tavolino da salotto con sopra due bicchieri di vino bianco. Sia Adriano che Cecilia vengono invitati da Monica a uscire dalla casa, perché Diego si senta libero nel colloquio con noi. In realtà i due si spostano sul poggiolo e li rimangono fino alla fine della nostra conversazione. Diego è sereno, non sembra aver bisogno di particolari condizioni di riservatezza per esprimersi. Quando abbiamo fatto l'intervista le sue condizioni di salute erano ancora discrete, e avevamo promesso di tornare una seconda volta, ma nel dicembre del 2010 Diego è venuto a mancare. Non abbiamo potuto rileggere con lui il testo della nostra conversazione, ma poiché contiene una sorta di autoritratto, un compendio di alcuni fatti importanti della sua vita, crediamo di rendere omaggio alla sua memoria facendolo leggere ad altri. (g.g.)

Mi è venuta fuori una forza di vivere che prima non avevo, in un certo senso mi sto dando io stesso la forza di tirarmi su.

Giovanna

A volte l'esperienza della malattia rende la vita più intensa: ogni giorno, ogni momento è prezioso.

Diego

No, non è questo; è che se ti lasci andare sei già tre quarti fuori, tutto ti tira giù e precipiti. Non so come e perché mi è venuta quest'allegria, questa volontà di vivere. Non che prima non l'avessi, ho sempre amato la vita. Ma ora, sapendo di avere una malattia che lascia ben poche speranze, mi sarei aspettato di perdere la voglia di andare avanti, invece non è così.

Del resto avevo da anni una grave malattia: già dal 1981 mi è stato diagnosticato uno stato di alcolismo acuto, o "alcolismo cronico recidivante", come lo vuole chiamare. Sono stato ricoverato tre volte in Alcologia, per non parlare di tutto il tempo che ho trascorso in quel servizio per visite, colloqui, cure varie. Poi mesi fa c'è stato il ricovero nella Medica di Cattinara, e il primario dell'Alcologia ha detto che lo aveva previsto. Per me non c'era più nessuna cura possibile, la mia malattia era inguaribile da tempo.

Giovanna

Perché inguaribile?

Diego

Quando la diagnosi è "alcolismo recidivante" significa che fatalmente ricadi e non puoi guarire: basta passare davanti a un bar e per te è finita. Puoi stare mesi e anni senza bere, poi un giorno passi davanti a un'osteria e oplà, ricominci. Per l'alcolismo non ci sono cure, non esistono.

Giovanna

Beh, c'è molta gente che lotta per venirne fuori, e alcuni ci riescono.

Diego

Io e il dottor Ticali (*batte con forza le mani*) abbiamo aperto l'Alcolgia insieme... (*scoppiamo tutti a ridere*)

Giovanna

Le è simpatico Ticali?

Diego

Sa quante volte l'ho preso e sollevato ... (*fa il gesto di tirarlo su con le braccia*). Un giorno, mentre ero ricoverato, mi ha detto "Diego, abbiamo gli stessi anni", e io gli ho risposto: "Sì, ma io sono più forte. Volendo sono capace di sollevarla, e anche di aprire quella porta chiusa e uscire da qui".

Giovanna

Forse in quel momento era arrabbiato, e aveva l'impulso di passare alle vie fisiche. Ma lei non sembra un uomo violento, anzi...

Diego

No, non sono violento. So difendermi, questo è tutto.

[2. Il lavoro nelle stive]

Giovanna

La sua esistenza è stata trasformata dall'alcol. Lei aveva una famiglia, dei figli, un'attività. Che lavoro ha fatto nella sua vita?

Diego

Da ragazzo ho lavorato in un'officina, come apprendista meccanico. Ho iniziato a tredici anni e avevo imparato molte cose, poi i miei cugini mi hanno detto: "Con i soldi che prendi non fai niente, vieni a lavorare in porto con noi, si guadagna bene". Così nel 1965 sono entrato nella compagnia portuale, ed è lì che sono diventato fisicamente molto forte. Per essere assunto venivi sottoposto a una selezione: ti presentavi alla chiamata e, se tutto andava bene, trascorrevi un periodo in prova.

Era un lavoro durissimo, non tutti erano in grado di reggere. In porto ho lavorato per diciassette anni consecutivi, poi me ne sono andato. Per avere diritto all'intera pensione erano necessari vent'anni di lavoro durissimo, ma io non ce l'ho fatta.

Giovanna

Diciassette anni sono già tanti. Ha corso il rischio di essere contaminato dall'amianto?

Diego

Ho fatto così tanti raggi! Venivano professori da tutta Europa a spiegarci come funziona la contaminazione da amianto, ma in quegli anni non esistevano dei metodi per proteggersi. Ci dicevano che una piccola cellula di amianto si nasconde nel polmone, e quando esplode esplode, non si può prevedere chi e quando colpirà.

Giovanna

Dunque è nel lavoro del porto che lei ha cominciato a bere, perché doveva tenersi su. A volte gli uomini cominciano a bere quando devono affrontare lavori pesanti.

Diego

No, è vero il contrario. Facendo un lavoro duro e pesante non dovresti bere, ma sei spinto a farlo dall'ambiente. Io non lavoravo a terra, ma nelle stive. Nel porto ci sono gli scaricatori di terra e quelli di bordo: è lo stesso lavoro, ma all'incontrario. Quando c'è l'imbarco fai il lavoro da terra, quando invece c'è lo sbarco scarichi le merci dalla stiva, e io ero addetto a scaricare dalla stiva.

Quando ho iniziato il lavoro in porto, a diciotto anni, mi ero già abituato a bere qualcosa di sera, ma scaricando dalla stiva ho cominciato a bere fin dal primo mattino. Ci prendevano alle sette alla mattina: "Venite con noi", ci diceva il personale di bordo della nave. Ci invitavano a seguirli in una specie di salone dove c'era una tavolata di bottiglie di whisky, rum, vodka...

(*scoppiamo a ridere*)

Giovanna

Ma sul serio? E si ripeteva ogni giorno una scena così?

Diego

Quasi ogni giorno, e tutti ovviamente accettavano volentieri di bere. “Mi rendi di più”, dicevano.

Giovanna

Era una specie di droga che vi veniva offerta: un'euforia, una forza per svolgere il lavoro più in fretta...

Diego

Erano 42° di alcol, altroché droga! Me lo dicevano anche i medici, mi mettevano sull'avviso: “Guarda che è una droga, diventi dipendente”. Ma nei primi anni io quasi non sentivo gli effetti del bere, non mi accorgevo dello stato di alterazione. A vent'anni mi ero sposato, anche mia moglie lavorava.

Giovanna

Ha messo su famiglia molto presto...

Diego

Sì, come si dice “un colpo tira l'altro” (*ride*)

Giovanna

Ricorda quegli anni come felici, belli?

Diego

Sì. In quel periodo ero forte, molto slanciato verso la vita.

Giovanna

E da allora ha preso l'abitudine dell'alcool e l'ha sempre portata avanti, non ha mai smesso. È così?

Diego

Sì.

Giovanna

Non ha mai pensato che l'alcol poteva avere un effetto distruttivo sulla sua salute? Anche il suo carattere, il suo modo di essere veniva modificato dal bere.

Diego

Adesso le spiego, perché io potrei andare in Alcologia a insegnare anche ai medici, con tutti gli anni che ho fatto là. Però lei ha detto delle parole esatte: tu ci entri in questa cultura dell'alcol, ma non ne esci più. Puoi fare dei recuperi, ma prima o poi incredibilmente ci ricadi dentro. Ho conosciuto molti nel mio stesso stato, più donne che uomini, non solo in Alcologia ma fuori, nella vita. L'uomo ha un enzima che elimina una certa parte di alcool, che alle donne manca, e quindi soffrono molto di più anche se bevono di meno. Queste sono tutte cose che ho imparato in Alcologia.

Giovanna

Sua moglie accettava la sua abitudine al bere?

Diego

La accettava sì, perché mi voleva bene.

Giovanna

Litigavate per questo? Sua moglie cercava di opporsi al fatto che lei bevesse così tanto?

Diego

Qualche volta litigavamo, poteva succedere. Se ero sopra i limiti mi usciva qualche parola di troppo, qualche gesto scattava. Ma siamo stati sposati per trentotto anni, e se contiamo anche i due anni di fidanzamento, siamo stati insieme per quarant'anni. Abbiamo avuto tre figli, e un quarto che purtroppo non è nato, un aborto spontaneo.

Giovanna

Quindi, lei è riuscito a vivere con sua moglie e con la sua famiglia per moltissimi anni. Poi un giorno tutto è crollato, e lei se ne è andato di casa.

Diego

No, le cose non sono andate così, non è stato un crollo improvviso; è un'altra storia, più lunga da raccontare. Lei ha detto poco fa che io ho sopportato su di me molti cambiamenti, e sto sopportando ancora adesso. Sono qui, senza gambe e con questo male che mi tormenta (*indica il forte gonfiore sul lato destro della gola*)... Alla mattina mi sveglio, mi guardo allo specchio e mi chiedo: "Come ce la fai, Diego, ad andare avanti?" (*si commuove, piange*)

[3. Un vero triestino]

Giovanna

Vivendo qui, nella microarea, si è sentito aiutato ad affrontare la sua situazione?

Diego

Sì, molto. Ho anche degli amici che vengono a trovarmi e questa vicinanza per me è importante.

Giovanna

Infatti, Monica mi ha raccontato che lei tiene sempre la porta aperta, e molte persone passano dalla sua casa.

Diego

È vero, io ho bisogno di sentire la presenza degli altri intorno a me. Non posso farmi mancare questa presenza, mi è necessaria.

Giovanna

È sempre stato così ospitale e generoso con tutti, com'è adesso?

Diego

Sa che non lo so! Non mi ricordo di me stesso, non ci penso molto com'ero o come non ero...

Giovanna

Però ricorderà il tempo passato in strada, quando ha scelto di fare una vita di strada. Monica mi ha raccontato che lei ha trascorso dei periodi così...

Diego

Ero quasi un mascalzone, eh eh eh eh... (*ridiamo con lui*)

Giovanna

Perché mascalzone?

Diego

Perché giravo e andavo dappertutto, ma questo succedeva già da prima. La prima volta che è capitato lo ricordo bene perché ho telefonato a mia moglie, le ho detto che non sarei tornato a casa. Ero ancora nella compagnia portuale, avevo preso una paga incredibile, una somma molto alta, e sono sparito. Non sono tornato a casa per quattro giorni di seguito. Quindi a volte capitava anche allora: decidevo di non tornare a casa e di spendermi da solo tutti i soldi. Perché io sono un vero triestino!

Giovanna

Essere triestini vuol dire godersela, cogliere la vita alla giornata, l'attimo fuggente...

Diego

Eh eh...

Giovanna

Quindi le capitava già allora di vivere una doppia vita: una vita con la famiglia e un'altra solo sua. Forse era insoddisfatto di qualcosa, o voleva fuggire da qualcosa...

Diego

No, comandava l'alcol, non comandavo io. Anche questo me l'ha insegnato Ticali: quando cominci a bere in proporzione sei così (*mostra con le mani la misura*) e l'alcol è così, e dopo diventa l'incontrario.

In ogni caso prima le ho detto una bugia, che non mi ricordo com'ero. Invece mi ricordo tutto, io non dimentico niente.

Giovanna

Il dottor Ticali ha molto influenzato la sua visione alcolica del mondo (*ridiamo*), ma a quanto sembra non è riuscito a influenzare altrettanto efficacemente il suo modo di mantenersi in salute guarendo dall'alcol.

Diego

In quello non ci riesce nessuno, non può riuscirci.

Giovanna

Ma andiamo, Diego, qualcuno è pur guarito dall'alcolismo...

Diego

Non c'è nessuno che possa guarirti, bisogna farlo con la propria testa.

Giovanna

Certo, sì, con la propria volontà.

Diego

Ticali l'ha sempre detto: "alcolismo, malattia inguaribile". Non ci sono medicine.

Giovanna

Sì, ma il dottor Ticali è il responsabile del servizio di Alcologia. È stato messo lì per curare, e quindi sarebbe un controsenso se credesse che l'alcolismo è inguaribile. Evidentemente quando pronuncia quella frase vuole significare qualcos'altro...

Diego

Ticali è là per fare discorsi, teorie... (*scoppiamo di nuovo tutti a ridere*). È là per tenerci giorni e giorni come ospiti a fare gruppo, a parlarci in gruppo.

Giovanna

Lei partecipava anche ai gruppi?

Diego

Ma è naturale, non c'è niente che io non abbia fatto! Quando mi sottoponevo alla cura passavo lunghi periodi in cui smettevo di bere, ce la facevo a volte anche per un anno, un anno e mezzo. Poi un giorno ti prende qualcosa nella testa, passi davanti a un bar e bum, tutto ricomincia da capo.

Giovanna

Lo chiamano *craving*, è la stessa cosa per il fumo, per la droga. Ricominci perché senti un certo odore, o perché le emozioni che provi sono associate al ricordo di certi luoghi. Ma non crede che anche il contesto di vita, le persone che frequentiamo influiscano sul fatto di ricadere? Se i nostri amici bevono o fumano, siamo incoraggiati a farlo con loro. È tutto un mondo che si crea attorno alla cultura del bere.

Diego

È vero sì e no. Io sono convinto che tutto dipenda dall'individuo, dalla sua volontà.

Giovanna

Eppure, quando si decide di smettere di bere si cambia ambiente, si cominciano a frequentare nuove persone...

Diego

...e le altre le schivi.

[4. Sconfinare]

Giovanna

Mi interessa il racconto che faceva prima delle fughe. Dove scappava?

Diego

... andavoo ...*ffff*... via forte come il vento...

Giovanna

Cosa faceva in queste fughe?

Diego

Provi a indovinare!

Giovanna

Andava in giro nella città, da una bettola all'altra, da un'osteria all'altra. Faceva cose scapestrate, stava in mezzo alla gente fino a perdere coscienza di sé.

Diego

Proprio così. E andavo anche fuori città, a fare dei giri lontano da Trieste. Avevo la macchina allora, e molti legami: amicizie, compagnie. Io mi trovavo bene in quel mondo perché eravamo uguali: non c'erano confini o barriere sociali. E a me è sempre piaciuto sconfinare.

Giovanna

Beh, è importante sentirsi dire questo: era una vita distruttiva, ma a lei piaceva.

Diego

Sì, mi piaceva.

Giovanna

Quindi non ha rimpianti: non dice a se stesso, ah se mi fossi comportato in un altro modo, se non fossi stato schiavo dell'alcol, se fossi stato

capace di cambiare qualcosa nella mia vita...

Diego

Tutto questo bisogna saperlo prima di diventare alcolisti, perché quando lo diventi sei già malato cronico e non ci esci più, *n-o-n-c-i-e-s-c-i* (scandito)...

Giovanna

Non vorrei che l'alcol diventasse il protagonista della sua vita. Preferisco immaginare che è stato lei, nel bene e nel male, il protagonista della sua vita. Ammetterò che tutti noi abbiamo delle forze che in qualche modo ci sovrastano, ma abbiamo anche delle possibilità di essere una certa cosa o di diventare un'altra. Io mi sono fatta un'idea, non so se posso dirla...

Diego

Dica pure...

Giovanna

Penso che lei abbia cominciato troppo presto a lavorare, entrando nel mondo degli adulti quando avrebbe dovuto stare ancora sui banchi di scuola. E sposandosi così giovane, ha dovuto accollarsi delle responsabilità da adulto quando ancora era un ragazzo.

Diego

Lasci che le racconti. Tu cominci a fare certe cose per tua volontà, non perché è l'alcol a suggerirtelo. Parlo del lavoro, della famiglia, dei figli. Io l'ho voluta quella vita: la famiglia, i figli. È naturale, sono stato io a volerla. Lei dice che quando ho cominciato a lavorare ero ancora troppo piccolo. Vuole sentire una cosa importante? Io andavo a scuola ai Campi Elisi, alla Marinara, e mi piaceva molto andare a scuola. Perché non ci sono più andato? Dopo la seconda avviamento ho smesso perché i miei genitori erano poveri. Mio padre sgobbava sempre, ma le paghe quella volta erano troppo basse per mantenere tre figli.

Giovanna

Che lavoro faceva suo padre?

Diego

Puliva il pesce, faceva il venditore al banco nella grande pescheria di via Genova. Lui non beveva; solo una volta in tutta la mia vita l'ho visto ubriaco. Era andato insieme a mia mamma a ballare con la corriera fuori Trieste; là si è incasinato, ed è tornato all'una di notte molto brillo.

Giovanna

Dunque ha smesso di andare a scuola perché non poteva essere mantenuto agli studi. Eravate in tanti in famiglia, e c'era bisogno di più soldi di quelli che guadagnava suo padre.

Diego

Sì, c'era bisogno di avere qualcosa in più. In quegli anni del dopoguerra eravamo tutti molto poveri, e allora ho trovato un posto alla Saldanavi, un'officina vicino alle rive. Era la più grande officina esistente a Trieste per riparare le imbarcazioni in avaria, anche le grandi navi che arrivavano in porto si rivolgevano a noi. Ho ottenuto il posto di lavoro alla Saldanavi anche perché mio cugino era il direttore... *(ride)*

Giovanna

Lei è cresciuto nel porto, tra i Campi Elisi e le rive...

Diego

... mare, navi, porto...

Giovanna

Bello, c'è un sentimento di libertà in questo tipo di vita, non è vero?

Diego

Sì, e anche uno sfogo. Però sai cosa vuol dire lavorare in una stiva? Sbarcare, imbarcare...

Giovanna

È dura...

Diego

È du-ris-si-ma...

Giovanna

Fisicamente è molto dura, perché bisogna trasportare tutti questi carichi pesanti, ore e ore di seguito.

Diego

Quando non c'erano i cambi, o per qualche ragione saltavano i turni, mi è successo per tre volte di lavorare trentasei ore di fila senza mai fermarmi, col sacco di centoventi chili in spalla. Centoventi chili di concimi chimici che portavano giù tutti, non solo io. Qualcuno cadeva per il peso. A me non è mai successo, ma ci voleva una forza enorme per scendere dalla stiva, un piano dopo l'altro fino ad arrivare.

Oggi è inimmaginabile un mestiere così. Non c'è più nemmeno la compagnia portuale, è diventata tutta una cooperativa, e ci sono i mezzi meccanici, i sollevatori. Per molto tempo, anche quando ho smesso di lavorare, sono tornato in porto a vedere come cambiava il sistema di lavoro, e a salutare quelli che erano stati un tempo i miei compagni.

Giovanna

Perché c'era un forte legame, una forte solidarietà tra i portuali...

Diego

Sì, quello sì.

[5. Il corpo come una macchina]

Giovanna

Quindi, vita durissima, turni continuati anche di trentasei ore...

Diego

Non erano turni. Accadeva così: si andava alla compagnia portuale che era là, vicino al cinema Miramare, di fronte all'hotel Jolly, ed entravi per gradi, un po' alla volta. Man mano che imparavi a fare certi tipi di lavoro entravi a far parte della terza lista, poi passavi alla seconda, poi alla prima. Era tutto scaglionato, perché anche se il lavoro era pur sempre caricare e scaricare, il problema era "che cosa" caricare e scaricare. Le merci erano molto variabili in quantità e in grandezza: c'era di tutto, dallo spillo all'elefante, e bisognava essere addestrati un po' alla volta, non solo a trasportare i pesi, ma anche a calcolare le misure esatte dello spazio, l'equilibrio che dovevi ottenere nel sistemare le merci.

Provi a immaginare una stiva piena di balle di carta, che pesavano ciascuna 240 chili: allora bisognava intervenire in due uomini, non alzando il peso, ma con il gancio dovevi far rotolare la balla in un certo modo. Se dopo che eri su, e avevi quasi finito il lavoro di svuotamento della stiva, per caso mettevi una balla di carta in una posizione sbagliata, crac, crollava tutto, e dovevi ricominciare il lavoro da capo. Una volta in effetti è capitato anche a me.

Giovanna

Quindi bisognava non solo aver la forza fisica per trasportare il peso, ma essere molto esperti su come mettere le cose: quanto spazio occupare, quanto tempo risparmiare o guadagnare nell'incastare la merce in un certo modo...

Diego

Il millimetro dovevi conoscere, perché se prendevi male sull'ultima balla, quell'altra che era sotto poteva cedere, e tutto l'equilibrio faticosamente costruito era compromesso.

Di solito si pensa agli scaricatori di porto come a uomini che devono essere dotati di forza fisica, non di intelligenza. Una volta in un ristorante, lo ricordo bene, uno mi ha detto "Eh tu, fai il facchino in porto, cosa vuoi che sia?". E io allora bum, gli ho dato un pugno... (*fa il gesto, ridiamo*)

Monica

Scusa, Diego, mi hai incuriosito col tuo racconto. Stavi dicendo prima che non erano trentasei ore; tu andavi là la mattina e cosa succedeva?

Diego

Per anni il turno era di otto ore, poi nel '72 hanno cambiato il regolamento della compagnia portuale e c'erano tre turni di sei ore ciascuno. Ma se qualcuno non si presentava al lavoro, e non si trovava chi lo sostituisse, ti chiedevano di restare lì, e anzi eri obbligato a restare perché il lavoro andava comunque fatto. Così andavi avanti per ore e ore di fila...

Giovanna

Fino all'esaurimento delle forze...

Diego

Fino all'esaurimento della marcia, perché le cosiddette "forze" sono strane, non si sa quando finiscono. Diventi una macchina che va avanti, avanti, avanti. E le forze comunque ci restavano anche dopo, per andare a bere all'osteria... eh eh eh (*risate generali*).

Già che parliamo, diciamo le cose come stanno: finito quel lavoro massacrante, non ci veniva in mente di andare a letto a riposarci.

Giovanna

È vero, il corpo è come una macchina e una volta innescate le forze, se si è obbligati ad andare avanti a un certo ritmo, le forze non tornano più indietro. Vanno avanti, avanti...

Diego

I primi due mesi di lavoro nel porto io non sapevo nemmeno come arrivavo a casa: non perché bevessi, ma perché la stanchezza mi faceva entrare in uno stato di incoscienza. E dopo un po' di tempo le misure sono saltate da sole. "Chi se ne frega!", questo io sentivo e pensavo. Poteva anche sparire il mondo intero, non me ne importava niente.

Giovanna

Quante visioni suscita il suo racconto...

Diego

Perché è un racconto vero. Oltre un certo punto non la senti più la fatica, perdi coscienza del corpo e sei dominato solo dal ritmo della forza.

Giovanna

I muscoli diventano duri come il ferro...

Diego

Il mio braccio era così... *(lo mostra con le mani)*

Giovanna

Altroché andare in palestra...

Diego

Eppure in quel periodo andavo davvero in palestra, facevo le corse a piedi, giocavo a pallone. Non che fossi uno sportivo, ma mi piaceva, era quella la mia vita fin da quand'ero giovane. Non sentivo più la fatica, e fare una corsa in più o in meno non mi costava niente.

[6. I figli]

Giovanna

Quando i suoi figli erano piccoli, ha potuto seguirli nella loro crescita?

Diego

Sì, credo di aver dedicato loro del tempo, anche se non ero quasi mai io a seguirli nella scuola, ad andare a parlare con gli insegnanti. Solo con mia figlia mi sono messo un po' in mezzo. Faceva la scuola di danza classica, e allora le ho detto: "Elena, prova a frequentare un'altra scuola!". Come tutti i grandi comici, che quando iniziano la loro attività teatrale fanno ruoli drammatici e tragici, e solo dopo possono dedicarsi alla loro vera arte, che è quella di far ridere, così mia figlia ha studiato

danza per anni e anni, perché sua madre voleva così. È andata in grandi scuole, un po' qua e un po' là, a Londra, a Parigi, fino a diventare prima ballerina. Ma ora ha mollato tutto, fa l'insegnante di ballo. Del resto sono anni che non la vedo.

Giovanna

Non ha provato a cercarla?

Diego

Quando si è sposata io ero a Opicina, ospite di don Mario Vatta. Siamo molto amici e lui mi ha detto: "Diego vestiti, vai al matrimonio di tua figlia". Lei non mi aveva invitato, e a dire il vero non aveva invitato quasi neanche sua madre. Si è sposata in Comune, non in chiesa, e Mario mi ha detto: "Ho visto che hai dei bellissimi vestiti. Mettiti ben vestito in mezzo alla folla degli invitati, in piazza Unità; resta lì, e vedi cosa succede". Io gli ho dato ascolto, mi sono vestito bene e sono andato; sono rimasto a distanza, senza avvicinarmi a nessuno, finché mia figlia mi ha fatto chiamare da un'altra persona e mi ha abbracciato.

Giovanna

Era contenta di vederla...

Diego

Credo di sì.

Giovanna

Da allora non l'ha più vista?

Diego

(scuote il capo, è emozionato) No, non l'ho più vista, e non possiedo nemmeno il numero di telefono per cercarla. I nostri rapporti sono molto complicati. Anche il maschio, il primogenito, è tanto tempo che non lo vedo e non lo sento, invece il più piccolo veniva qui, nella casa a trovarmi. L'ha fatto per diversi mesi, ma quando gli ho parlato della mia malattia e della gravità del tumore, si è allontanato e non l'ho più visto.

Giovanna

Secondo lei si è spaventato?

Diego

Credo di sì. Ieri, dopo tanto tempo sento squillare il telefono, era mia moglie. Agli inizi ha chiesto come stavo: “*Diego, cos te gà?*”. Poi mi ha domandato di nostro figlio, dicendo che non lo sentiva da un po’ di tempo: “Alessio è a casa tua?”. Io le ho risposto di no, che da qualche mese non avevo più avuto notizie di lui. Dopo qualche giorno ho provato io a telefonare a mia moglie e lei ha detto che Alessio era stato trovato ed era tornato a casa. Sono preoccupato per lui, non sta bene: ha la tendenza a bere, ma la mia paura è che si esponga a rischi anche più gravi del bere.

Giovanna

Quanti anni ha?

Diego

Ha compiuto quarantadue anni. Ho dei figli in età matura perché, come ho detto, mi sono sposato a vent’anni. All’epoca si diventava maggiorenni a ventun anni, e c’era bisogno della firma del genitore per sposarsi. Mi viene in mente ora anche la figura di mio suocero. Era pittore e decoratore: sa cosa vuol dire? Era un lavoro molto richiesto e lui era tra i più bravi a Trieste, eppure non sapeva scrivere nemmeno la sua firma. Non era andato a nessuna scuola, ma come decoratore era talmente bravo che lo chiamavano a fare lavori importanti anche nelle chiese.

Giovanna

Avrebbe dovuto imparare il mestiere di suo suocero, farsi insegnare...

Diego

Mi bastava il mio di mestiere... ah ah (*ride*)

[7. *Vita di strada*]

Giovanna

Non vogliamo affaticarla troppo, magari faremo un altro pezzo di conversazione più avanti. Volevo comunque ringraziarla per la storia che ci ha raccontato, piena di dettagli preziosi. Parlando del porto ha evocato un mondo che non c’è più.

Diego

Il mio corpo ha ceduto, ma la memoria è rimasta intatta.

Giovanna

Vedo che oltre a bere lei continua a fumare: non le fa male?

Diego

Solo qualche sigaretta ogni tanto...

Monica

... sì, qualche...

(*risata scrosciante di Diego*)

Giovanna

Lei è un uomo pieno di spirito, capace di autoironia.

Diego

Se non sono io pieno di spirito cosa posso aspettarmi dagli altri?

Giovanna

Oggi non ha parlato della sua vita vagabonda, del fatto che è vissuto per alcuni anni senza casa. Io ammiro in un certo senso le persone che riescono a vivere nomadi. Lei ha provato anche questa condizione, non è vero?

Diego

Sì l'ho provata.

Giovanna

Mi dica: è un'esperienza solo dura, o si imparano delle cose dalla vita di strada?

Diego

Io ho fatto la prova che si può vivere anche così, però non è vero che ci sia solidarietà tra chi vive in strada: non ci si aiuta reciprocamente. Io avevo una piccola pensione che mi ha permesso bene o male di cavarmela, anche quando ero senza tetto. In quel periodo sono stato per quasi un anno a Opicina, da don Vatta, e ho frequentato il dormitorio di via Udine dove c'è una suora terribile sulla quale circolavano molte barzellette (*ride*).

Giovanna

Vivendo sulla strada si è fatto un'altra immagine della città di Trieste, rispetto alle visioni che aveva prima?

Diego

Io sono nato a Trieste, addirittura sono stato partorito e battezzato in casa, così almeno raccontavano i miei genitori, perché quel giorno c'era una bora forte, la bora nera. Quando ero piccolo Trieste era una città ospitale: dico "era" perché non lo è più. Dove li trovi oggi i triestini che ti aiutano, che ti danno una mano?

Giovanna

Non ci sono più?

Diego

È raro trovarne. Io credo che i triestini per come erano una volta fossero molto più ospitali di altri, friulani o italiani. Quando ero un bambino c'era questa apertura, il sentirsi accolti, ma poi crescendo ho dovuto constatare che le cose erano cambiate.

Giovanna

Lei in ogni caso ama questa città, non è vero?

Diego

Eh sì. Ho fatto viaggi in Europa: ho visto la Germania, l'Austria, la Spagna, la Francia. Anche nel confronto con quel che ho visto e che ho sentito altrove, Trieste mi piace sempre. Il mio dialetto è bello, anche se nessuno ormai lo parla quasi più.

Giovanna

Perché la città è cambiata, secondo lei?

Diego

Perché a Trieste sono venuti a mancare i veri triestini. Questa è una r-e-a-l-t-à (*scandito*)...

Giovanna

Si dice sempre che i triestini sono venuti tutti da fuori, e sono tali perché nascono dall'incrocio di tante razze e lingue.

Diego

Allora diciamo un'altra cosa: prima Trieste poteva essere più generosa e accogliente perché anche il suo territorio era più grande, comprendeva tutta l'Istria fino a Fiume.

Monica

In ogni caso, Diego, c'è un paradosso in questo tuo amore per la triestinità: attualmente abiti con una pugliese, e il tuo migliore amico è di Ferrara!

Diego

Eh, non li trovo più i miei cari amici triestini, sono spariti dopo il '55 o il '56, emigrati tutti, scomparsi in Australia e in altri paesi. Partiti un giorno a migliaia con le grandi navi e mai più tornati, scomparsi nel nulla.

Giovanna

È vero, quando lei era un ragazzo, negli anni '60 e '70, Trieste ha vissuto una fase di declino economico: la chiusura dei cantieri, la fine della cultura del porto...

Diego

So, so...

Giovanna

Ma, ripeto, quando lei si è trovata senza casa e con pochi soldi, ce l'ha fatta da sola o la città le ha dato un aiuto?

Diego

No, ce l'ho fatta da solo. È stato sempre così nella mia vita, fin da quand'ero ragazzo ho fatto la mia scelta, ho abbandonato la scuola e sono andato a lavorare. Da quel momento sapevo che avrei dovuto basarmi solo sulle mie forze. Quando poi ho perso il lavoro, la famiglia, la casa, e ho avuto veramente bisogno, non posso dire di essere stato aiutato dalla città.

Giovanna

Eppure le istituzioni credo che l'abbiano aiutata negli ultimi anni: nella cura delle malattie, nel procurarle una casa, e anche nell'aumentare il suo reddito che era insufficiente.

Diego

Questo è vero. Negli ultimi anni, quando ho cominciato a stare così male, sono stato molto aiutato. L'intervento della microarea è stato ed è per me importantissimo, e so che non tutti a Trieste ricevono i sostegni di cui io godo. Quand'ero ricoverato in oncologia sentivo cose che lei non può neanche immaginare: racconti di persone che stavano malissimo. Erano sole e dipendevano completamente dagli altri, e dicevano di essere state derubate da associazioni che prestavano loro aiuto.

Giovanna

Quando una persona che vive sola si ammala, tende ad avere paura perché è indifesa, e magari sospetta che gli altri si approfittino della sua condizione. Lei in ogni caso non si è sentita derubata, non ha avuto paura di esserlo.

Diego

No, assolutamente.

Monica

Eppure c'è stato un periodo in cui anche tu, Diego, sei stato in qualche modo usato o derubato da coloro che si dichiaravano tuoi amici e frequentavano la tua casa, ricordi?

Diego

Sì, ma è stato solo un episodio.

FARE SALUTE – Laboratorio di formazione,
ricerca e comunicazione sulla “medicina di comunità” a Trieste:
storie e racconti di malattia

Il progetto, realizzato nel biennio 2010-2011, si propone di raccontare, con la voce dei protagonisti, la pratica medica dei Distretti e delle Microaree, nella sfida che da anni, a Trieste, impegna gli operatori a sviluppare una medicina radicata nei luoghi, nelle case, negli habitat sociali.

L’idea-base del progetto è quella di aprire un laboratorio per sperimentare nuovi metodi di racconto della malattia, al fine di informare, descrivere, rappresentare i contenuti e le metodologie dell’intervento territoriale.

Ricostruendo la storia di singoli casi, stabilendo confronti tra il linguaggio delle procedure sanitarie e la complessità delle pratiche, vengono evidenziati aspetti specifici che differenziano la “medicina di comunità” da quella ospedaliera.

La raccolta di materiali orali, così come l’elaborazione dei testi, serve a documentare il grado di coinvolgimento dei diversi attori: da un lato la dimensione affettiva del lavoro di cura (l’intensità e la frequenza dei contatti, le relazioni ravvicinate fra operatore e utente); dall’altro i dubbi e le scoperte, le incertezze e i conflitti come punti di forza di un intervento basato sul continuo confronto e sulla negoziazione; dall’altro ancora gli aspetti co-evolutivi di un sistema d’intervento protratto nel tempo, e l’importanza che assume la capacità e il potere degli operatori di esplorare i differenti contesti, tenendo conto di numerose variabili (determinanti di salute).

Soprattutto il racconto mostra gli interni delle case, le strade e i quartieri, gli spaccati di vita delle persone che, ammalandosi di una malattia grave, possono assumere un ruolo attivo o passivo, interpretando in modi diversi il cambiamento loro richiesto (stili di vita e traiettorie della cura).

